

AFRICA. Agguato a Bujumbura. Assassinato esponente hutu. Sul paese l'incubo del Rwanda



Profughi hutu a Bujumbura

Savy d'Azim

Burundi a un passo dal caos

Killer uccidono un ministro, 20.000 in fuga

Verso un nuovo Rwanda? Il Burundi, piccolo paese della regione africana dei Grandi Laghi, di nuovo ad un passo dal baratro estremisti hanno assassinato ieri a Bujumbura il ministro dell'Energia Ernest Kabushemeye, uno degli esponenti hutu del governo cognato del vescovo Simon Ntamwana. Ventimila profughi in fuga verso la Tanzania. Il Burundi, dai giorni del golpe del 1993, è sospeso tra una fragile tregua e una devastante guerra etnica.

TONI FONTANA

ROMA. Sull'orlo del precipizio ovvero un nuovo Rwanda in vista. Il Burundi, piccolo paese della regione africana dei Grandi Laghi, laboratorio della democrazia e cartina di tornasole delle drammatiche tensioni che percorrono il continente più povero del mondo è da ieri nuovamente ad un passo dal bagno di sangue.

Ernest Kabushemeye ministro dell'Energia e delle Miniere è stato assassinato ieri mattina nella capitale Bujumbura. Si è trattato di un'operazione di un delitto programmato a tavolino dagli estremisti irresponsabili che sognano un replay del Rwanda. L'esponente del governo un hutu usava da un negozio lungo la principale strada di Bujumbura non lontano dalle Poste e dal centro culturale francese. Il killer si è avvicinato e ha sparato a colpo sicuro. I due militanti

dello scorta hanno reagito sparando a loro volta. Nel caos che ne è seguito alcuni passanti sono rimasti feriti dai proiettili vaganti. In breve le porte delle abitazioni sono state sprangate, gli uffici si sono svuotati, i quartieri ormai «etnicamente puri» sono diventati città delle mani alle realize. È lo spauracchio del Rwanda è tornato ad affacciarsi.

Solamente giovedì scorso il consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite aveva condannato gli estremisti del Burundi dicendosi «profondamente preoccupato per il clima di insicurezza che regna nel paese africano. L'uccisione del ministro Kabushemeye getta nel caos il governo appena nominato e soprattutto riduce lo spazio di manovra dei moderati che tentano di arginare la crescente aggressività degli estremisti».

Il ministro assassinato era co-

gnato del vescovo di Bujumbura Simon Ntamwana (di cui pubblichiamo qui accanto un articolo) instancabile mediatore sfuggito pochi giorni fa ad un attentato. La composizione etnica del Burundi è la stessa del Rwanda. Gli hutu rappresentano l'84% della popolazione, i tutsi il 15%, i pigmei l'1%. Ma in Burundi a differenza del Rwanda dove la maggioranza hutu ha sostenuto la dittatura di Habyimana responsabile del genocidio i tutsi hanno governato con il pugno di ferro scatenando una brutale repressione. Negli anni settanta 300.000 hutu sono stati massacrati dai soldati. Dall'indipendenza e per trent'anni si sono susseguite dittature militari (finché nel 1993 (grazie all'apertura di Buyoya un ufficiale «illuminate») si è giunti alle prime libere elezioni). La maggioranza hutu ha stravinto la competizione elettorale e ha eletto il presidente Melchior Ndadaye un giovane democratico deciso a favorire l'emancipazione degli hutu tradizionalmente poveri ed esclusi dal potere.

L'esperienza democratica durò pochi mesi. Nell'ottobre del 1993 i militari organizzarono un sanguinoso golpe assassinando il presidente ed alcuni membri del governo. L'attuale presidente del Burundi Sylvester Ntibantunganya «fug-

gi miracolosamente alla fuclazione i soldati non lo trovarono a casa ed uccisero la moglie. Occorre partire da questa data (ottobre 1993) per comprendere i fatti di questi giorni. I responsabili del golpe non sono mai stati puniti nonostante le accuse dell'Onu che indicano le responsabilità dei militari. Il golpe ha innescato una catena di violenze che solo negli ultimi mesi del 1993 ha provocato almeno 50.000 vittime. L'Uprona il partito a maggioranza tutsi ha tentato e responsabilmente di sabotare ogni tentativo di creare un governo autorevole capace di riportare l'ordine giungendo fino al siluramento del premier Antoine Kayenzuko un moderato tutsi sostituito il 23 febbraio da Antoine Nduwayo. La «pulizia etnica» ha diviso hutu e tutsi nei quartieri della capitale gli estremisti tutsi hanno creato milizie armate quali *Sans echec* (ma novate dall'ex dittatore Bagaza) gli ultrà hutu hanno reclutato miliziani addestrati in Rwanda alle stragi con il machete. L'iniziativa dei mediatori quali l'invitato speciale di Boutros Ghali Ahmedou Ould Abdallah ha incontrato via via nuovi ostacoli. Il 21 febbraio almeno 20.000 profughi burundesi hanno attraversato la frontiera con la Tanzania. Potrebbe essere l'avanguardia di un nuovo esodo biblico simile a quello che ha travolto centinaia di migliaia di rwandesi

Quattro morti a Mogadiscio nella battaglia tra clan rivali

Violenti scontri tra milizie somale sono avvenuti ieri all'interno dell'aeroporto della capitale Mogadiscio e hanno causato almeno quattro morti. Lo hanno reso noto testimoni e ne hanno dato notizia i giornali locali precisando che gli incidenti sono avvenuti l'altro ieri. Gli scontri sono scoppiati a due riprese tra clan rivali nello scalo abbandonato il mese scorso dai caschi blu dell'Onu al termine della fallita missione di interposizione durata due anni. Gli incidenti che sottolineano la fragilità dell'ultimo accordo tra i signori della guerra somali, sono rimasti circoscritti all'aeroporto e alcuni testimoni hanno detto che ieri mattina la situazione nella zona è tornata apparentemente calma. Ma Mogadiscio appare sempre più una «terra di nessuno» dove agiscono impunemente bande di predatori che terrorizzano la già provata popolazione civile. In questo scenario fortemente perturbato il generale Aidid è tornato a invocare l'aiuto dell'Italia per favorire la ricostruzione della Somalia.

Bloccati e derubati anche anche turisti tedeschi. «Ci hanno tolto persino le scarpe»

Banditi somali rapinano italiani in Kenia

Vacanze pericolose per un gruppo di turisti italiani in Kenia. Una banda di rapinatori probabilmente somali ha atteso 25 italiani ed otto tedeschi che viaggiavano a bordo di mini-bus ad una novantina di chilometri da Malindi. I banditi si sono fatti consegnare ogni cosa (anche le scarpe dei makaplati) ed hanno poi liberato i turisti sequestrati. Il gruppo di italiani e tedeschi stava raggiungendo il parco del Tsavo per effettuare un safari.

NOSTRO SERVIZIO

NAIROBI. Vacanze pericolose per un gruppo di turisti italiani e tedeschi in Kenia. Una banda di rapinatori ha interrotto una vacanza in un'area di safari. I banditi si sono fatti consegnare ogni cosa (compresa le scarpe) e hanno dovuto tornare precipitosamente a Malindi località balneare della costa del Kenia non lontana da Mombasa. La rapina è avvenuta la scorsa notte (in Italia erano le 4 e trenta)

Il gruppetto di turisti composto da ventiquattro italiani ed otto tedeschi era partito da Malindi di buon'ora per effettuare un'escursione nel parco del Tsavo dove era in programma un safari. La comitiva si è suddivisa in gruppetti che hanno preso posto su sei pullmini di un'agenzia turistica locale. Gli automezzi non si sono messi in viaggio in colonna ma procedevano lungo la strada che da Malindi conduce al parco distanti alcune centinaia di metri uno dall'altro. Ad

un'ottantina di chilometri da Malindi è avvenuto l'agguato. Una banda di rapinatori probabilmente somali. I banditi hanno atteso uno ad uno i pullmini spianando i kalashnikov hanno obbligato i malcapitati a mettersi ad imboccare una strada secondaria. In breve i sei pullmini si sono radunati su uno spiazzo in mezzo alla boscaglia. I banditi hanno fatto scendere i passeggeri e si sono fatti consegnare danaro macchine fotografiche oggetti. Secondo quanto ci hanno detto i testimoni - ha dichiarato l'agenzia Ansa Roberto Macri rappresentante consolare italiano a Malindi - i banditi che hanno assalito il convoglio dei turisti parlavano male suahili (la lingua più diffusa in Kenia NDR) erano dotati di armi automatiche forse kalashnikov che hanno usato una volta sola per formare un altro pullmino di un keniano capitato lì per caso che poi è stato lasciato indavvato. I banditi dopo aver fatto scende-

re i turisti uno ad uno sono saliti sui mezzi ed hanno portato via i bagagli. Poi non contenti del bottino hanno obbligato le vittime a consegnare le scarpe. Una turista italiana ha tentato di opporsi alla rapina ma uno dei banditi l'ha subito colpita con uno schiaffo al volto. La donna se l'è cavata con una leggera contusione. La banda di rapinatori ha poi caricato il bottino su alcuni mezzi nascosti nella boscaglia e si è dileguata. I turisti italiani una volta scesi dai pullmini ed hanno fatto ritorno negli alberghi di Malindi dove stanno trascorrendo la vacanza. I turisti hanno poi dato il loro nome al direttore keniano della fauna (Kws) David Western ha avvertito la polizia che ha subito avviato le ricerche che tuttavia non hanno portato alcun risultato. In Kenia la criminalità è in aumento. Bande di somali «confinate» nel vicino paese e s'appostano

lungo le strade in attesa dei turisti da rapinare. Non è dunque la prima rapina ai danni di turisti ed altri episodi hanno funestato le vacanze di italiani nel paese africano. Nel settembre dello scorso anno tre turisti italiani rimasero uccisi in un incidente stradale avvenuto ad una novantina di chilometri dal porto di Mombasa. L'autista di un camion militare perse il controllo del mezzo che si schiantò frontalmente con un pullmino sul quale viaggiava una comitiva di turisti italiani. Tre rimasero uccisi mentre altre quattro rimasero ferite. L'incidente avvenne lungo una delle principali strade del paese africano. L'arena che congiunge la capitale Nairobi con la città di Mombasa sulla costa. Le turisti che hanno perso la vita nell'incidente si stavano appunto recando nella capitale per cominciare un safari attraverso i numerosi parchi del paese africano.

LA TESTIMONIANZA

Non condannate a morte i poveri dell'Africa

SIMON NTAMWANA

BUJUMBURA. Tutte le analisi politiche economiche e giornaliistiche rimangono prigioniere dello stesso giudizio di fronte all'Africa che si dibatte tra la vita e la morte. L'atropessismo. Né la sanità né l'educazione né l'economia hanno fatto passi significativi dopo l'indipendenza africana e sono ormai passati trent'anni. Qualche paese ha registrato progressi ma molti altri sono regrediti. La questione è complessa. L'Africa si scontra con problemi che non sono stati individuati e affrontati. Sono state comprese le culture locali? Sono stati valutati correttamente i fattori esterni che agiscono in Africa? Gli aiuti e le misure di alleggerimento del debito sono stati sufficienti ed appropriati?

La comunità internazionale affronta globalmente il problema del sottosviluppo a Copenaghen. Si a Copenaghen dove si mangia molto bene dove i bambini delle bidonville del terzo mondo non piangono dove le donne in calvano non compaiono davanti alle opulente case dove il malato africano non ha diritto di far vedere le proprie ferite incurabili aggravate dalla fame. Mi chiedo se da Copenaghen gli occhi riusciranno a vedere la realtà dell'Africa ed i problemi di questo continente che non riesce a liberarsi dalla sua miseria. Ieri fino alla caduta del Muro di Berlino ed alla messa in discussione del sistema comunista come ideale socio-politico si parlava della «cortina di ferro» che separava i «due mondi». Oggi ci si può fermare davanti al corda cortina della miseria dietro la quale soffre più della metà dell'umanità.

Permettetemi di gettare uno sguardo sul Burundi nel mare africano. Questo piccolo e giovane paese spesso paragonato alla «Svizzera africana» per il suo clima temperato si dibatte inesorabilmente nella povertà. Dopo l'indipendenza questo paese non ha vissuto un solo giorno di pace sociale. I regimi politici che si sono succeduti non hanno mai pensato concretamente al popolo i responsabili politici hanno privilegiato gli egotismi etnici ed il clientelismo sociale.

Ma il popolo è indivisibile. Io si può amare solo tutto assieme. Quando si sottopone questo corpo a mutilazioni sociali e politiche il paese la sua figura diventa più brutta. Si crede ad una falsa ricchezza mentre una parte della popolazione soffre. Molti fenomeni che caratterizzano il male africano si manifestano in Burundi. La crisi economica colpisce la nostra comunità i servizi sociali sono carenti la pressione demografica accelera l'atomizzazione delle terre arabili è sempre più difficile trovare legna da ardere l'erosione rende le terre non fertili la fragilità delle istituzioni la disgregazione del sistema giudiziario sono diventati evidenti dopo la crisi dell'ottobre 1993 la morte dello Stato-nazione che è stato sostituito dallo Sta-

to-etnico accelera la sfiducia di gran parte della popolazione. E tutto ciò sbarra il cammino allo sviluppo senza parlare dei gravi ostacoli che vengono dall'esterno. Ecco perché la responsabilità della crisi economica del Burundi come dell'Africa deve essere equamente suddivisa tra gli africani ed i loro collaboratori stranieri tutti debbono essere seriamente disponibili a rivedere il modo di affrontare le cose. I problemi economici diventano un'ipoteca per la moralità se l'economico non è illuminato dall'«evangelico» la Chiesa non può affacciarsi davanti alle miserie che conoscono i paesi africani. La Chiesa del Burundi è chiamata a questo impegno ad essere madre ed educatrice di questo popolo il cui sangue è come il sangue di Abele. Noi siamo quindi chiamati ad evangelizzare lo sviluppo per purificare il più possibile dall'egoismo e dall'esclusione. Partendo dai principi evangelici dobbiamo mirare al concreto all'immediato bisogno del popolo.

Il linguaggio del Vangelo è chiaro seguire la strada dell'uomo. Gesù è realista Gesù prende la strada degli uomini per aiutarli a fare qualcosa ad ottenere qualcosa da lui. «Che cosa vuoi che io faccia per te?». Quando moltiplica i pani ed i pesci Gesù chiede un po' di pane e di pesce. Il vino di Cana sgorga dall'acqua che i servitori hanno portato. Gesù sveglia le coscienze esalta l'indipendenza delle persone che si rivolgono a lui. Bisogna che ogni spirito allo sviluppo si concretizzi nel miglioramento delle condizioni di un gruppo di persone. Bisogna che le persone che beneficiano dello sviluppo si sentano coinvolte. Occorre stimolare i valori dell'uomo. Se noi ci sentiamo solidali con la povertà allora dobbiamo saper ascoltare chi ci chiede aiuto dobbiamo sapere cosa gli manca. Occorre educare alla fiducia reciproca alla solidarietà intesa come un dovere reciproco. Occorre affrontare i problemi concreti di ciascuna comunità e di ciascun membro della comunità. Abbiamo bisogno di una «pedagogia di accompagnamento». Un'azione di sviluppo non può condurre al benessere di un gruppo se si separa dall'insieme della comunità. Il denaro è un progetto non può essere destinato ad una persona è un mezzo di comunione solidale.

Finisco sottolineando la speranza che da questo incontro di Copenaghen venga la speranza di uscire da questa fossa della miseria. Pur troppo molte volte nel corso della storia si è voluto prendere al più debole ciò che lui non doveva pagare sottomettendolo alla schiavitù chiedendogli di produrre ciò di cui non disponeva e facendogli pagare ciò che non possedeva. Per favore da Copenaghen non condannate a morte i poveri che, per grande parte, voi ricchi avete reso miserabili.

Vescovo di Bujumbura

E' IN EDICOLA

VERDE AMBIENTE

Genova e Portland assetto, governo, problemi delle città italiane e del mondo

I disimpegni italiani sulla biodiversità

Contributi di Maurizio Chierici, J.Y. Cousteau, Giorgio Nebbia, WorldWatch Institute, Wuppertal Institute

Editoriale Verde Ambiente
Corso Vittorio Emanuele II n. 251 00186 Roma tel. 06/6830085-7

Abbonatevi a

l'Unità